

## **Aspetto, spazio e tempo nel Nuovo Testamento: l'uso nei modi non indicativi**

[Aspecto, espacio y tiempo en el Nuevo Testamento: el uso en los modos no indicativos]

**Rosario PIERRI**

Faculty of Biblical Sciences and Archaeology (SBF, Jerusalem)

rosario.pierri@studiumbiblicum.org

**Resumen:** The aspect value in the Greek Verbal System is connected to those of time and space. Beginning with the content of a recently published book on verbal aspect in non indicative moods in the New Testament, this article focuses especially on the relationship between these three ideas. A central point of the article is the affirmation that temporality operates as a semantic and not pragmatic component in some uses of the indicative, of the participle and of the infinitive.

**Abstract:** La noción de aspecto en el sistema verbal griego está conectada con la de espacialidad y tiempo. A partir del contenido de un volumen de reciente publicación sobre el aspecto verbal en los modos no indicativos del Nuevo Testamento, en el artículo se pone de relieve, sobre todo, la relación entre las tres nociones. Un punto central del contenido del artículo es la afirmación según la cual la temporalidad opera como componente semántico y no pragmático en algunos usos del indicativo, del participio y del infinitivo.

**Palabras clave:** Aspecto. Tiempo. Valor espacial. Contexto. Pragmática. Perfectividad. Imperfectividad.

**Key words:** Aspect. Tense. Spatial value. Context. Semantics. Pragmatics. Perfective. Imperfective.



Questo contributo prende spunto da un volume di Constantine R. Campbell sull'uso dell'aspetto nei modi non indicativi pubblicato nel 2008<sup>1</sup>, nel quale l'Autore estende agli altri modi del sistema verbale greco la teoria aspettuale-spaziale applicata all'indicativo in una sua precedente monografia<sup>2</sup>. Nella trattazione Campbell discute ampiamente anche della temporalità. Lo svolgimento dell'articolo consiste nel presentare e commentare la materia trattata nel volume del 2008. È riservata una particolare attenzione alle nozioni di spazio e tempo.

La consistenza di quest'ultimo lavoro rispetto al primo (ben più ampio) rispecchia quanto l'A. dice nell'Introduzione: non intende riprendere la

---

<sup>1</sup> Constantine R. CAMPBELL, *Verbal Aspect and Non-indicative Verbs: Further Soundings in the Greek of the New Testament*, «Studies in Biblical Greek» 15 (New York, 2008). I testi critici di riferimento abituali sono per il Nuovo Testamento: B. et K. Aland *et alii*, *Novum Testamentum Graece* (Stuttgart, 1993<sup>27</sup> [= NA]), per i Lxx: A. Rahlfs - R. Hanhart (ed.), *Septuaginta. Editio altera* (Stuttgart, 2006). I corsivi nelle citazioni sono degli autori.

<sup>2</sup> C.R. CAMPBELL, *Verbal Aspect, the Indicative Mood, and Narrative. Soundings in the Greek of the New Testament*, «Studies in Biblical Greek» 13 (New York, 2007). Ho presentato e discusso il contenuto di questo volume nell'articolo "L'aspetto verbale dell'indicativo nel Nuovo Testamento", *Liber Annuus* 58 (2008), pp. 143-184, nelle cui conclusioni (184) annotavo: "L'analisi semantica delle forme fondata sul valore spaziale e la conseguente sistemazione proposta da Campbell si presentano in maniera coerente... La categoria spaziale appare più flessibile rispetto a quella temporale probabilmente perché è più neutra e sembra coniugarsi meglio con l'aspetto. L'aver ridotto l'opposizione semantica delle forme all'imperfettività e alla perfettività appare una scelta corretta e documentata. Affiancare a queste come valore semantico il 'punto di vista' flessibile, come elemento discriminante tra forme che condividono l'imperfettività non sembra convincente nell'argomentazione e nella traduzione". Quest'ultimo rilievo è alla teoria di Campbell, secondo cui il presente e il perfetto indicativo dal punto di vista aspettuale sono entrambi imperfettivi, ma il primo indica prossimità e il secondo maggiore prossimità: i due tempi si differenziano per il grado di prossimità. Nell'articolo ho sostenuto, invece, che nel discorso l'opposizione tra presente e perfetto è di carattere aspettuale e non spaziale: il presente è connotato dall'aspetto imperfettivo, il perfetto da quello perfettivo. Va ricordato che, per quanto concerne il concetto di spazialità, Campbell si muove sulla scia tracciata da altri autori come M.B. Fanning, S.E. Porter, R.R. Millhouse, R.J. Decker e K.L. McKay.

questione aspettuale in maniera sistematica. Alcuni fattori, tuttavia, devono essere chiari. Se la semantica aspettuale rimane costante, la funzione pragmatica cambia; se l'uso dell'aspetto verbale nell'indicativo ha una distribuzione che copre la narrazione e il discorso, altri modi appaiono in relazione al discorso e altri ancora appaiono distribuiti tra narrazione propria e discorso indipendentemente dall'aspetto.

I modi non-indicativi ("non-indicative verbs") svolgono la loro funzione in primo luogo a livello di enunciati ("clauses"). Di conseguenza, a differenza di quanto avviene con l'indicativo, i fili ("strands") del discorso "non determinano la distribuzione dei verbi non-indicativi". Lo scopo 'confermativo' del volume – l'A. si riferisce alla conferma della teoria presentata nel primo volume – supera la potenziale tensione tra il livello dell'enunciato e quello di unità di discorso più ampie. In brevi paragrafi riassume i punti trattati e le acquisizioni del precedente volume: aspetto verbale, *Aktionsart*, lontananza – prossimità, l'indicativo nei suoi vari tempi. Seguono alcuni modelli del sistema dell'indicativo greco formulati da S.E. Porter, B.M. Fanning, M.B. Olsen e da Campbell stesso.

**Participio.** Secondo la grammatica tradizionale il participio esprime tempo relativo rispetto al verbo da cui dipende ("in relation to the principal verb that it qualifies"). Nonostante tale visione sia stata definita approssimativa, osserva Campbell, non è stata proposta una sistemazione alternativa. Il suo approccio è il seguente: "mentre molti esempi (instances) di uso del participio certamente esprimono tempo relativo, questo (riferimento *ndr.*) è espressione pragmatica del valore semantico dell'aspetto"<sup>3</sup>. Di conseguenza

---

<sup>3</sup> La questione del tempo relativo andrebbe approfondita alla luce di quanto si afferma nella poco conosciuta opera di A. OGUSE, *Recherches sur le participe circonstanciel en grec ancien* (Paris, 1962), pp. 25,26: "On est donc amené à admettre que, d'une façon générale, les faits exprimés par le participe étaient conçus comme situés dans le temps soit par rapport au présent du locuteur ou de l'auteur – on parle alors de « temps absolu » –, soit par rapport au moment où se place le contenu d'un verbe dont le participe dépend – on emploie à propos de cet usage l'expression « temps relatif ». Quand on est dans le domaine du temps absolu, ce que le participe exprime est passé,

il riferimento temporale è cancellabile e non è sempre operante nelle occorrenze della forma. La semantica aspettuale è invece indipendente e offre più spiegazioni rispetto all'analisi tradizionale<sup>4</sup>.

**Aoristo Participio (AP).** Come farà anche per gli altri tempi, Campbell ribadisce quanto ha sostenuto nella precedente monografia circa l'aoristo:

---

présent, ou futur; quand on a affaire au temps relatif, il y a antériorité, simultanité, postériorité par rapport au moment auquel a trait le verbe principal" (25). "Il existe des verbes dont le sens exclut la possibilité que le participe construit avec eux traduise des faits situés dans un temps différent de celui où se place leur propre action ; c'est le cas de ceux qui signifient « supporter, commencer, cesser, passer son temps, etc. » ; ... Si les syntaxes décrivent, dans l'ensemble, assez correctement l'usage en ce qui regarde le temps relatif, elle ne signalent pas un fait important : quand le participe dépend d'un verb qui se trouve lui-même subordonné à un autre, c'est parfois le moment auquel celui-ci a trait qui sert de point de référence" (26). Circa quanto Oguse afferma a p. 26, S.P. PORTER, *Verbal Aspect in the Greek of the New Testament with Reference to Tense and Mood*, «Studies in Biblical Greek» 1 (New York etc., 1989), p. 378 osserva: "Oguse ... whose work is hampered by failure to consider kind of action or aspect". Porter poco oltre insiste sulla centralità dell'aspetto: "it is clear that the essential semantic feature of Greek verbal structure is certainly not absolute temporal reference (relative temporal reference may be established from the context) but verbal aspect". Va rilevato che Oguse tratta in concreto del participio circostanziale congiunto, non di tutti gli usi della forma verbale. Quanto, invece, l'autore afferma sul rapporto tra sfera modale e temporale (pp. 192-194) e nelle conclusioni della prima parte del suo lavoro (p. 211) conferma l'esistenza di reali fondamenti del valore temporale nell'uso del participio.

<sup>4</sup> Qui Campbell cita S.P. PORTER, *Verbal Aspect in the Greek of the New Testament*, pp. 377-378. Il fatto che un presente participio possa essere usato per indicare contemporaneità, anteriorità o posteriorità indica che nella forma e nell'uso prevale l'elemento aspettuale, perché stabile. Che, tuttavia, si possano riscontrare preferenze d'uso del presente participio, come ad esempio nell'espressione della contemporaneità, dimostra che il fattore tempo varia ma non è cancellabile. Nel caso si sostenga che nell'espressione dell'anteriorità o posteriorità la temporalità della forma (del presente) sia cancellata, bisogna dire che essa può essere segnalata ancora dalla relazione tra le azioni. Questo principio, però, varrebbe anche per la contemporaneità: in un dato contesto si potrebbe attribuire la contemporaneità alla relazione tra le azioni e non alla forma. I termini di questo assunto, ossia dell'affermazione della temporalità come elemento semantico, saranno precisati nelle conclusioni di questo articolo "Per una visione d'insieme".

esso codifica l'aspetto perfettivo; esprime un'azione nel suo complesso; non denota tempo, processo o durata, né risultato ("result").

Il fatto che l'AP possa esprimere un'azione anteriore, contemporanea o posteriore rispetto al verbo della reggente, secondo l'A., è indice della incongruenza della nozione di tempo relativo applicata al participio<sup>5</sup>. Indicano azione contemporanea Lc 10,41 ἀποκριθεὶς δὲ εἶπεν αὐτῇ ὁ κύριος e Lc 15,23 θύσατε, καὶ φαγόντες εὐφρανθῶμεν; Campbell traduce rispettivamente "But the Lord answered her" e "kill it and let's eat and celebrate"<sup>6</sup>. Sulla scia di Decker l'A. afferma che l'aspetto spiega in maniera più adeguata del tempo alcuni usi di participi che indicano azione contemporanea o successiva<sup>7</sup>.

Campbell ammette che l'AP esprime spesso azione anteriore, ma questa va considerata funzione pragmatica e non semantica della forma, secondo il principio che un valore semantico rimane costante, e la temporalità nell'AP

<sup>5</sup> Relativo va inteso come 'dipendente da'. Il principio affermato nella nota precedente vale anche per l'AP. Senza dubbio non è corretto dire che l'aoristo indichi passato, ma la temporalità assoluta (presente, passato, futuro) o relativa che sia, anche se mutabile, è elemento semantico della forma.

<sup>6</sup> Limito la riflessione ai due esempi lucani. Certamente nei due participi prevale l'aspetto. Sostituendo i due AP con i corrispondenti participi presenti ἀποκρινόμενος ed ἐσθίοντες, quale sarebbe stato il senso: "mentre rispondeva / nel rispondere", "mentre mangiate"? La contemporaneità rimane, cambia il modo di vedere l'azione. Se l'aspetto perfettivo si conserva, tuttavia, vuol dire che può esprimere azione contemporanea. Quanto ai due esempi di Luca, il primo, che si può considerare un participio congiunto intensivo (cf. F. BLASS - A. DEBRUNNER - F. REHKOPF, *Grammatica del Greco del Nuovo Testamento*, «Supplementi al "Grande Lessico del NT"» 3 (Brescia, 1982 [= BDR]), § 420,1.2; 422), modalità che Campbell, definirebbe 'pragmatica', esprime appunto un modo del dire. Il secondo, invece, potrebbe anche considerarsi azione anteriore. Questa possibilità è dovuta alla natura delle azioni e al loro grado di affinità: ἀποκρίνομαι e λέγω rientrano nel campo semantico del dire, ἐσθίω e εὐφραίνομαι non hanno una relazione simile.

<sup>7</sup> L'A. rimanda a R.J. DECKER, *Temporal Deixis of the Greek Verb in the Gospel of Mark with Reference to Verbal Aspect*, «Studies in Biblical Greek 10» (New York, 2000), p. 119. Campbell attribuisce alla grammatica tradizionale una dicotomia tra aspetto e tempo che essa non propone.

non lo è<sup>8</sup>. L'aspetto perfettivo, connesso al punto di vista esterno<sup>9</sup>, si presta a esprimere un'azione anteriore. Ciò spiega il suo frequente uso nella definizione dell'antiorità.

L'aspetto perfettivo consente all'AP di indicare azione posteriore. Campbell scrive: "Clearly this use does exist, despite the protestations of those who analyze the aorist participle as a past relative tense; they are forced to deny its existence rather than account for it". Di seguito, però, non appaiono esempi di quest'uso.

Con Wallace<sup>10</sup> l'A. sostiene che l'AP può indicare azione contemporanea. Tra gli esempi proposti è sufficiente soffermarsi su alcuni con l'AP **ἀποκριθεῖς** seguito da εἶπεν (Lc 1,19; 14,3; 22,51) e su Mt 2,8 (εἶπεν·) **πορευθέντες** ἐξετάσατε. Nella prima costruzione Campbell nota un uso "indicativo" del participio, nella seconda un uso "imperativo"<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Al riguardo cf. sopra note 4 e 5. Ribadiamo che la componente tempo è persistente ma variabile e non è assimilabile a un carattere avverbiale, questo sì pragmatico, per fare un esempio, come quello 'causale' o 'finale' a cui un participio può assolvere di volta in volta.

<sup>9</sup> Campbell sostiene che l'aoristo indicativo, sul piano semantico, codifica l'aspetto perfettivo inteso come punto di vista esterno spaziale remoto, ossia vede l'azione dall'esterno.

<sup>10</sup> Il riferimento è a D.B. WALLACE, *Greek Grammar beyond the Basics: An Exegetical Syntax of the New Testament* (Grand Rapids, MI, 1996), pp. 640-641.

<sup>11</sup> Questa distinzione non è originale ed è discutibile. In BDR § 417 si afferma: "(il participio congiunto) spesso viene usato per evitare due imperativi coordinati da καί". Notiamo che qui non si dice che il participio sia equivalente a un imperativo. Nel § 468,2 si parla di uso anacoluto di participi (a) con valore di indicativo e (b) di imperativo; si tratta di costruzioni indipendenti. Entrambi i participi in esame (ἀποκριθεῖς e πορευθέντες) possono essere sciolti in forma esplicita, ma non si vede perché πορευθέντες debba avere forza imperativa. Inoltre la contemporaneità di azione proposta è messa in discussione dalla possibile e naturale anteriorità dell'azione del participio rispetto a quella dell'imperativo: "dopo essere andati, indagate". La resa: "Go and search" di Campbell non è da scartare ma rispecchia una ricerca di stile e non equivale a: "Gone, search".

Una riflessione che tiene conto del rapporto semantico modale tra le azioni è quella di Oguse, *Recherches*, 1-3: "On vient de voir que le participe peut être intérieur ou extérieur à la sphère modale de son verbe principal, tout comme à sa sphère temporelle.

**Presente Participio (PrP).** “Il presente participio codifica semanticamente l’aspetto imperfettivo”. Per Campbell questo tratto semantico lo rende idoneo a esprimere azione contemporanea. In alcuni contesti può indicare un’azione già incominciata e in corso rispetto all’inizio dell’azione del verbo della reggente<sup>12</sup>. La contemporaneità “è un’implicazione pragmatica

---

Dans le cas où le verbe dominant transmet une coloration modale au participe deux phénomènes de nature voisine, mais discernable l’un de l’autre, s’observent, l’un qui sera désigné ici par le nom de *solidarité modale*, l’autre qui sera appelé *association étroite*. Le premier n’est pas passé inaperçu jusqu’ici, mais a, d’ordinaire, fait l’objet de remarques occasionnelles, et jamais d’exposés développés ; le second, bien qu’on ne puisse penser qu’il n’ait pas été remarqué, semble avoir été négligé par les grammairiens; le fait que l’on n’a pas éprouvé le besoin de trouver des désignations spéciales pour ces phénomènes, alors qu’on en a créé pour celui par lequel un participe est entraîné dans la sphère temporelle du verbe principal, et pour le phénomène opposé, est assez significatif. Au groupe formé par *solidarité modale* et *association étroite* s’oppose l’*autonomie modale*, qui laisse le participe en dehors du domaine modal de son verbe principal”. Oguse riporta di seguito due brevi brani di Senofonte, qui interessa il primo, *An.* III 1, 46 ἀπελθόντες ἤδη αἰρεῖσθε οἱ δεόμενοι ἄρχοντας, καὶ ἐλόμενοι ἦκετε εἰς τὸ μέσον τοῦ στρατοπέδου. L’autore osserva che i due participi sono temporali e dipendenti entrambi da un imperativo successivo ma, mentre il primo binomio potrebbe essere sostituito da ἀπέλθετε καὶ αἰρεῖσθε il secondo no, perché “ἀπελθόντες reflète la modalité de son verbe principal, ἐλόμενοι, simple indication de temps, est autonome par rapport au sien”. Oguse non manca di citare un buon numero di casi simili presenti nel NT (67). Quanto al rapporto temporale dei due participi sopra indicati con l’imperativo: “Le première participe, solidaire de son verbe principal, exprime une action qui se situe, comme celle de verbe, dans l’avenir, mais est antérieure” (192); “ἐλόμενοι tout en étant extérieur à la sphère modale de son verbe principal, fait partie de sa sphère temporelle, il n’en va pas toujours ainsi” (193).

<sup>12</sup> Tra gli esempi citati da Campbell consideriamo At 9,33 εἶπεν δὲ ... ἄνθρωπόν τινα ... ἐξ ἑτῶν ὀκτὼ κατακείμενον ἐπὶ κρᾶβάττου. L’osservazione dell’A. appare onvia anche a motivo della specificazione temporale di otto anni. Ad ogni modo il rapporto temporale è dato dal momento dell’incontro con la condizione attuale del paralitico. Che la condizione di paralisi preceda di otto anni – ma potrebbe essere anche di un secondo – l’ora dell’incontro, perché si abbia la guarigione (At 9,34), è indispensabile. Lo stesso rapporto si può avere con un AP, come in At 24,20 αὐτοὶ οὗτοι εἰπάτωσαν τί εἶπον ἀδίκημα στάντος μου ἐπὶ τοῦ συνεδρίου, e un perfetto participio (PfP), come in At 5,23 λέγοντες ὅτι τὸ δεσμοτήριον εὔρομεν κεκλεισμένον.

dell'aspetto imperfettivo", che vede l'azione dall'interno e non il suo inizio o termine, così "it (l'aspetto) is inherently capable of portraying events that are occurring at same time as other events". Si ha questa opposizione: la perfettività è adatta a porre eventi in sequenza, l'imperfettività presenta eventi simultanei non in sequenza. Commentando At 4,34 ὅσοι γὰρ κτήτορες χωρίων ἢ οἰκιῶν ὑπῆρχον, **πωλοῦντες** ἔφερον τὰς τιμὰς τῶν πιπρασκομένων l'A. osserva che il PrP indica azione anteriore al verbo reggente similmente a un AP. Quest'uso si spiega per la funzione di imperfetto sintetico svolta dal PrP<sup>13</sup>. L'occorrenza dell'imperfetto (ἔφερον) come verbo reggente suggerisce una relazione tra le due forme fondata sull'aspetto imperfettivo.

**Perfetto Participio (PfP)**. Secondo l'analisi tradizionale il perfetto esprime un'azione passata con effetti nel presente ("a past action with ongoing results"). In linea con quanto affermato circa l'indicativo, Campbell sostiene che il PfP codifica l'aspetto imperfettivo. Tra gli esempi ci soffermiamo su Lc 1,18 ἐγὼ γάρ εἰμι πρεσβύτης καὶ ἡ γυνή μου προβεβηκυῖα ἐν ταῖς ἡμέραις αὐτῆς. Per l'A. l'analisi tradizionale vorrebbe che la moglie di Zaccaria sia avanti negli anni come risultato di un'azione passata che continua nel momento dell'enunciato, mentre il PfP si concentra sul presente senza alcuno sguardo al passato<sup>14</sup>. In Lc 14,18 ἀγρὸν ἠγόρασα καὶ ἔχω ἀνάγκην ἐξελεθῶν ἰδεῖν αὐτόν· ἐρωτῶ σε, ἔχε με **παρητημένον** l'azione espressa dall'ultimo participio, osserva l'A., non è

<sup>13</sup> L'imperfetto si ha solo all'indicativo. Ciò vuol dire che il presente negli altri modi in possibile concorrenza con l'indicativo (soprattutto infinito e participio) può esprimere l'aspetto imperfettivo in combinazione con la maggiore lontananza, ossia svolgere la funzione di un imperfetto. Cf. sotto nota 17.

<sup>14</sup> Si tenga conto di quanto segue. "Il perfetto (ὁ παρακείμενος χρόνος) non costituisce un tempo passato da opporre al presente, bensì un tempo presente che esprime uno stato o un risultato. Esso è dunque, come già sottolinearono gli Stoici, un ἐνεστὸς συντελικός, cioè un «presente», in quanto al grado, «compiuto», in quanto a qualità": L. TUSA MASSARO, *Sintassi del greco antico e tradizione grammaticale* (Palermo, 1993), p. 133.



ancora avvenuta, non c'è un'azione precedente i cui effetti continuano nel presente<sup>15</sup>.

L'A. in *Verbal Aspect* (184-195) ha sostenuto che il perfetto codifica l'aspetto imperfettivo. Il riferimento alla contemporaneità è una "naturale implicazione pragmatica" di esso. Per Campbell la "statività" è espressione dell'*Aktionsart* dell'aspetto imperfettivo, per cui "ogni espressione di contemporaneità della statività" si adegua all'aspetto imperfettivo. Con il PfP passivo spesso è chiamata in causa la statività, che è espressione della diatesi e non dell'aspetto. In questo caso la statività non "necessariamente" è componente semantica aspettuale della forma. Il fatto che il PfP, come l'indicativo, codifichi l'aspetto imperfettivo spiega il suo valore stativo e l'impiego nell'espressione della contemporaneità, nello stesso tempo dà conto delle occorrenze in parallelo con il PrP.

A distinguere semanticamente un PfP da un PrP, come avviene per l'indicativo, è il grado di prossimità. Entrambi codificano l'aspetto imperfettivo, ma il PfP codifica maggiore prossimità rispetto al PrP. Nell'indicativo l'opposizione tra prossimità e lontananza distingue il presente dall'imperfetto. Siccome l'imperfetto ha solo l'indicativo, Campbell ne deduce: "non è necessario distinguere il presente dall'imperfetto al di fuori dell'indicativo"<sup>16</sup>. Per l'A. si verifica che, mentre prossimità e lontananza producono una reale opposizione nell'indicativo,

---

<sup>15</sup> Oltre al fatto che sono le azioni espresse da (καὶ ἔχω ἀνάγκην) ἐξελθῶν ἰδεῖν (αὐτόν) a non essersi ancora verificate, il participio παρητημένον si inserisce in una sequenza del genere: "Ti prego, ritienimi scusato, perché non posso venire", per cui il senso è: "Ritienimi scusato fin d'ora". Anche se la richiesta di scuse dovesse essere indirizzata all'"uomo" che ha preparato il grande banchetto (Lc 14,16) e non al suo servo (Lc 14,17), l'azione non è futura, infatti non occorre che l'uomo o il servo scusino l'invitato, perché potrebbero anche non scusarlo. L'azione espressa dall'invitato è 'la richiesta di scuse' e questa, dal suo punto di vista, è avvenuta. Questa interpretazione, se si assegna al perfetto l'espressione dell'azione compiuta, solleva una forte riserva sul valore aspettuale di imperfettività attribuitagli da Campbell.

<sup>16</sup> La deduzione è evidente ma non è argomentata. Cf. nota successiva.

ciò non avviene negli altri modi<sup>17</sup>. Accetta l'analisi tradizionale secondo cui al di fuori dell'indicativo non si ha temporalità ma aggiunge che si ha opposizione spaziale solo all'indicativo, per cui negli altri modi l'opposizione è solo aspettuale ad eccezione del Pfp. Il PrP e il Pfp sono

<sup>17</sup> L'affermazione non è condivisibile (cf. sopra nota 13), perché vorrebbe dire che la nozione di imperfetto non opera al di fuori dell'indicativo, mentre il presente infinito e participio in determinati casi possono svolgere le veci dell'imperfetto indicativo. Cf. H.W. SMYTH, *Greek Grammar*, revised by G.M. MESSING (Cambridge, 1956, rist. 1976), § 1866a: (Infinito in discorso indiretto) "The present infinitive represents also the imperfect, the perfect infinitive represents also the pluperfect indicative" e § 1867b; per il presente participio in discorso non indiretto cf. § 1872a1: quando fa le veci dell'imperfetto, indica azione precedente; nel § 1874a si considera il participio in discorso indiretto e si afferma che raramente esprime anteriorità (= imperfetto). Si veda inoltre W.W. GOODWIN, *Syntax of the Moods and Tenses of the Greek Verb*. Rewritten and Enlarged (Boston, 1893), §§ 119.120. Nel secondo paragrafo l'autore ricorda che, dopo un tempo storico, il presente infinito (in discorso indiretto) può corrispondere a un presente o a un passato rispetto (relatively) al verbo reggente; per il presente participio cf. § 140: "The present participle is also used as an imperfect, like the present infinitive. With the participle this use is not confined (as it is with the infinitive) to indirect discourse"; per il participio in discorso non indiretto cf. § 879-901; sulla distinzione tra discorso indiretto e discorso non indiretto cf. § 684, dove si parla dell'infinito. – Indipendentemente da contesti di discorso indiretto e non indiretto, non mancano varianti che provano la corrispondenza aspettuale e spaziale tra PrP e imperfetto. Mt 12,23 καὶ ἐξίσταντο πάντες οἱ ὄχλοι καὶ ἔλεγον: in luogo di καὶ ἔλεγον nei codici N U si ha λέγοντες (alternative simili con lo stesso verbo in Mt 27,41 e Gv 10,24.41). Lc 8,27 ἐξεληθόντι δὲ αὐτῷ ἐπὶ τὴν γῆν ὑπήντησεν ἀνὴρ τις ἐκ τῆς πόλεως ἔχων δαμόνια: in luogo di ἔχων κ<sup>c</sup> A D ed altri testimoni hanno ὃς εἶχεν; Ap 1,16 καὶ ἔχων ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ αὐτοῦ ἀστέρας ἑπτὰ: hanno εἶχεν per ἔχων κ<sup>s</sup> 2344 (cf. anche At 13,5). At 4,13 ἐθαύμαζον ἐπεγίνωσκόν τε αὐτοὺς ὅτι σὺν τῷ Ἰησοῦ ἦσαν: il codice 2495 ha ἐπιγινώσκοντες per ἐπεγίνωσκόν τε (variante con stesso verbo e tempo in 3,10). Per le varianti citate esplicitamente cf. R.J. SWANSON (ed.), *New Testament Greek manuscripts: Matthew. Variant Readings Arranged in Horizontal Lines against Codex Vaticanus* (Sheffield – Pasadena, 1995), p. 108; R.J. SWANSON, *New Testament Greek Manuscripts: Luke* (Sheffield – Pasadena, 1995), p. 144; R.J. SWANSON, *New Testament Greek Manuscripts: The Acts of the Apostles* (Sheffield – Pasadena, 1998), p. 57. Per la variante in Ap 1,16 cf. NA, *ad locum*.

imperfettivi nell'aspetto, ma il secondo codifica anche la prossimità, per cui è intensivo rispetto al primo.

**Futuro Participo (FP).** Nel FP il riferimento al tempo futuro relativo è un tratto semantico incancellabile. Come il futuro indicativo, il FP si riferisce al futuro e codifica l'aspetto perfettivo. Non si ha, dunque, coincidenza con l'AP che codifica esclusivamente l'aspetto.

**Participo Perifrastico (PPc)**<sup>18</sup>. Per Campbell la costruzione perifrastica veicola le medesime informazioni della corrispondente forma sintetica. L'A. nota che per la gran parte delle occorrenze non si ha conflitto sul piano aspettuale tra ausiliare e participio. Facendo propria la riflessione di Evans<sup>19</sup>, l'A. afferma che l'uso di un verbo come ausiliare dipende dal suo "significato lessicale", per cui l'aspetto dell'ausiliare non svolge alcun ruolo nella costruzione perifrastica; l'aspetto è marcato dal participio<sup>20</sup>. L'unica combinazione dove vi è un apparente conflitto aspettuale tra l'ausiliare e il participio riguarda il futuro perifrastico: mentre l'ausiliare al futuro codifica l'aspetto perfettivo, il PrP codifica l'aspetto imperfettivo. Campbell risolve questa aporia richiamandosi a Evans (223) per il quale è la componente semantica lessicale a permettere la funzione ausiliare di un verbo. L'aspetto è veicolato dal participio.

Siccome i participi in perifrasi nel NT sono tutti presenti e imperfetti, l'A. sostiene che la costruzione è imperfettiva, compresa quella al futuro. Si crea, perciò, un'opposizione tra il futuro sintetico, che è perfettivo, e il PPc che è imperfettivo. Campbell cita Robertson,<sup>21</sup> che rileva nelle perifrasi al futuro una "natura durativa", che l'A. attribuisce all'*Aktionsart* ma che è

<sup>18</sup> Campbell parla esclusivamente della perifrasi con il verbo εἶμι.

<sup>19</sup> Il riferimento è a T.V. EVANS, *Verbal Syntax in the Greek Pentateuch: Natural Greek Usage and Hebrew Interference* (Oxford, 2001), p. 223.

<sup>20</sup> L'A. rimanda a Y. DUHOUX, *Le verbe grec ancien. Eléments de morphologie et de syntaxe historiques* (Louvain, 2000<sup>2</sup> revue et augmentée), p. 295.

<sup>21</sup> A.T. ROBERTSON, *A Grammar of the Greek New Testament in the Light of Historical Research* (Nashville, 1914), p. 878.

associata all'aspetto imperfettivo. Lo studioso riconosce che, se Robertson ha ragione, la duratività dipende "dal valore semantico dell'aspetto imperfettivo". Ne consegue che l'imperfettività della perifrastica al futuro si oppone alla perfettività del futuro monolettico<sup>22</sup>.

Nella perifrasi al presente e all'imperfetto la nozione aspettuale tra ausiliare e participio coincide: l'aspetto è sempre imperfettivo. Lo stesso si verifica al perfetto<sup>23</sup>. Siccome il piuccheperfetto participio non esiste, il PfP ne fa le veci, esprimendo aspetto imperfettivo e maggiore lontananza<sup>24</sup>.

**Participio Sostantivato (PS)**<sup>25</sup>. L'uso del PS al presente, perfetto e aoristo è per Campbell un evidente indicatore della permanenza di una componente di opposizione aspettuale nelle rispettive forme<sup>26</sup>. Con Wallace afferma: "A general rule of thumb is that *the more particular (as opposed to generic) the referent, the more of the verbal aspect is still seen*"<sup>27</sup>, ma aggiunge che

<sup>22</sup> Un'azione futura, quindi, può essere vista dall'esterno (perfettività) e dall'interno (imperfettività). L'esistenza di questa polarità espressa dall'opposizione tra una forma monolettica e una costruzione perifrastica solo al futuro andrebbe motivata.

<sup>23</sup> Nella costruzione ausiliare-presente + PfP la comune nozione di imperfettività delle componenti non risolve il conflitto tra il differente grado semantico spaziale tra presente (prossimità) e perfetto (accentuata prossimità). Con ciò si intende osservare che questa mancata uniformità spaziale tra ausiliare e participio, se non è una prova definitiva, depone certamente a favore della teoria che assegna, nella perifrasi participiale, la codificazione dell'aspetto esclusivamente al participio.

<sup>24</sup> In questo caso vale quanto si è detto del rapporto tra presente e imperfetto. Sembra che Campbell sia in contraddizione: qui il PfP fa le veci del piuccheperfetto, l'imperfetto, invece, non è supplito dal PrP.

<sup>25</sup> Nell'esemplificazione del PS nei suoi vari tempi Campbell attinge esclusivamente al Vangelo di Luca.

<sup>26</sup> Tra i participi sostantivati l'A. non include il futuro participio in Lc 22,49 ἰδόντες δὲ οἱ περὶ αὐτὸν τὸ ἐσόμενον εἶπαν. Cita questa occorrenza nel paragrafo sul FP a p. 29 nota 33 e a p. 31.

<sup>27</sup> Wallace, *Greek Grammar*, 620. Va aggiunto che, se da una parte "il participio non perde mai la sua natura verbale" (L. TUSA MASSARO, *Sintassi del greco antico*, p. 180), dall'altra "A participle may be modified by adjectives or take a genitive, when its verbal nature has ceased to be felt" (H.W. SMYTH, *Greek Grammar*, § 2051).

è difficile capire “quale tipo di azione, se c’è, è implicitamente associata al sostantivo”. Sul piano pragmatico il PS è caratterizzato dalle categorie di anteriorità e contemporaneità.

**Presente Participio Sostantivato (PrPS).** Gli esempi raccolti dall’A. concernono la contemporaneità e la funzione descrittiva che talvolta opera come avverbiale. Il PrPS si incontra anche in contesti proverbiali; non mancano casi dove è latente un riferimento al futuro<sup>28</sup>.

**Aoristo Participio Sostantivato (APS).** Gli esempi sono presi sempre da Luca. Su 31 occorrenze, secondo Campbell, 27 indicano una sorta di anteriorità. In altri casi l’APS non esprime anteriorità<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Il riferimento al futuro offre qualche spunto di riflessione. Confrontando Lc 1,50 *καὶ τὸ ἔλεος αὐτοῦ εἰς γενεὰς καὶ γενεὰς τοῖς φοβουμένοις αὐτόν*, che l’A. elenca sotto l’uso contemporaneo del PrPS, con Lc 21,26 *ἀποψυχόντων ἀνθρώπων ἀπὸ φόβου καὶ προσδοκίας τῶν ἐπερχομένων τῇ οἰκουμένῃ*, αἱ γὰρ δυνάμεις τῶν οὐρανῶν σαλευθήσονται, emerge una potenziale confusione nell’argomentazione di Campbell. Il participio *ἀποψυχόντων* in Lc 21,26 è un genitivo assoluto (erroneamente in grassetto nella monografia?) e non sostantivato che, tuttavia, fa riferimento al futuro perché è in un contesto segnato da due futuri indicativi: 21,25 *καὶ ἔσονται σημεῖα ... 21,26 ἀποψυχόντων ... σαλευθήσονται*; lo stesso vale per i participi sostantivati *τῶν ἐπερχομένων τῇ οἰκουμένῃ*. Pertanto la contemporaneità del participio *τοῖς φοβουμένοις* è data dal contesto e non dalla forma.

<sup>29</sup> Delle attestazioni di non anteriorità Campbell ne riporta tre: Lc 9,19 *οἱ δὲ ἀποκριθέντες εἶπαν*; 15,29 *ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν τῷ πατρὶ αὐτοῦ*; 23,3 *ὁ δὲ ἀποκριθεὶς αὐτῷ ἔφη*. L’interpretazione dei tre participi come sostantivati non è accettabile. Probabilmente l’A. poggia la sua analisi su una teoria simile a quella espressa in BDR § 251 circa la funzione di *ὁ δέ*: “Spesso al pronome segue un participio; in questo caso può sorgere ambiguità (participio congiunto o participio sostantivato?)”. Nella nota 3 della stessa grammatica in At 1,6 *οἱ μὲν οὖν συνελθόντες ἡρώτων αὐτόν* si vede questa alternativa: “allora quelli che si erano radunati... (participio sostantivato, *ndr.*)” oppure “allora essi, quando si furono radunati... (pronome + participio congiunto)”; in At 8,4 nella stessa nota non si pone alternativa: *οἱ μὲν οὖν διασπαρέντες διήλθον* “allora quelli che erano stati dispersi... (sostantivato, *ndr.*)”. Osserviamo quanto segue. La prima lettura in At 1,6 – si noti l’evidente relazione con 1,4 – sembra dipendere più dalla difficoltà di tradurre il participio *συνελθόντες* che da ragioni contestuali. Avrebbe scritto l’autore *συνερχόμενοι*,

**Perfetto Participio Sostantivato (PfPS).** Campbell ritiene che nel PfPS l'aspetto e la temporalità siano meno individuabili. Sono 31 i PfPS in Luca, dei quali 17 indicano contemporaneità. La semantica del PfPS codifica l'aspetto imperfettivo, che si collega alla contemporaneità, benché non manchino esempi nei quali esprime anche anteriorità. Per Campbell questa seconda funzione non giustifica lo scetticismo di chi ne deduce che l'aspetto in casi del genere non opera. L'anteriorità è connessa al lessema e al tempo, la contemporaneità all'aspetto imperfettivo. Il rapporto tra anteriorità e aspetto imperfettivo si ha con determinati tipi lessicali. In conclusione, nel PfPS è operante il fattore aspettuale, anche se la nozione aggettivale prende il sopravvento. Il valore di verbo rimane sempre attivo.

**Congiuntivo (Cg).** Campbell prende avvio dalla distribuzione del modo, mettendo in rilievo che è più frequente come forma dipendente che indipendente. Riprendendo Reed scrive che tale tendenza indica che il Cg

---

sarebbe stato agevole interpretare il participio come congiunto temporale e οἱ (μέν) come pronome: "Ed essi, mentre stavano riuniti...". Nel contesto la ripresa in 1,4 di καὶ συναλιζόμενος (συναλίζω al medio = trovarsi insieme) παρήγγειλεν αὐτοῖς depone a favore dell'interpretazione pronominale: οἱ (μέν) riprende e coincide con αὐτοῖς, non c'è un altro elemento da cui si distingue. Quanto detto non si verifica in At 8,4, perché in precedenza (8,1) si dice πάντες δὲ διεσπάρησαν κατὰ τὰς χώρας ... πλὴν τῶν ἀποστόλων, per cui οἱ μὲν οὖν διασπαρέντες è riferito a πάντες ma non agli apostoli: οἱ (μέν) individua quelli dispersi da quelli che non lo sono, perciò l'articolo è individuante e il participio è sostantivato. Una potenziale ambiguità si potrebbe avere in casi simili a quello di At 17,15 οἱ δὲ καθιστάνοντες τὸν Παῦλον ἤγαγον ἕως Ἀθηνῶν. In questo caso l'antecedente è "i fratelli" del versetto precedente (14) εὐθέως δὲ τότε τὸν Παῦλον ἐξπέστειλαν οἱ ἀδελφοί. Nel versetto 15, perciò, sono tutti (= articolo pronominale + participio congiunto) o una parte dei fratelli (concetto partitivo, quindi participio sostantivato) ad accompagnare Paolo? Il contesto favorisce la seconda interpretazione. Queste riflessioni sono una premessa per sostenere che nei tre luoghi citati da Campbell i participi sono congiunti e non sostantivati. In Lc 9,19 οἱ (δέ) riprende οἱ μαθηταί del versetto precedente; in 15,29 ὁ (δέ) si riferisce al figlio maggiore, che nel versetto precedente si adira (ὠργίσθη) e che (αὐτόν) il padre esorta; in 23,3 ὁ (δέ) corrisponde alla stessa persona (Gesù) espressa da αὐτόν e σύ. L'analisi avverbiale di ἀποκριθεὶς proposta dall'A. in Lc 4,8; 19,40 vale anche nelle tre occorrenze qui commentate.

“typically play a rhetorically supportive role”<sup>30</sup>. Esprimendo il concetto in altri termini Campbell aggiunge: “(il Cg) spesso svolge funzioni retoriche a supporto dell’assunto descritto dalle proposizioni indipendenti”<sup>31</sup>. Necessariamente l’A. affronta la questione del rapporto tra futuro indicativo e congiuntivo: il primo, secondo la teoria più corrente, deriverebbe dal secondo. Dopo la presentazione delle posizioni di vari autori su questo punto<sup>32</sup>, Campbell prende atto che non vi è convergenza di vedute sulla relazione delle due forme, rimane fermo che entrambe si trovano nel discorso, il futuro indicativo per il suo riferimento “incancellabile” al futuro, il congiuntivo perché esprime “deliberazione”.

L’opposizione tra Presente Congiuntivo e Aoristo Congiuntivo si ha nell’ambito dell’aspetto e non della polarità discorso – narrazione.

Del Presente Congiuntivo (PrC) le nozioni principali elencate da Campbell riguardano la comunicazione dell’aspetto imperfettivo (semantica) e del punto di vista interno (pragmatica); nell’uso il PrC si presta a espressioni generali di carattere proverbiale. Al PrC si oppone l’Aoristo Congiuntivo (AC) che veicola l’aspetto perfettivo e il punto di vista esterno. L’AC è adatto a esprimere eventi particolari, negazioni generali e proibizioni, dove, invece, il PrC è raro. Nel futuro negativo enfatico appare solo l’AC in concorrenza, però, con il Futuro Indicativo.

---

<sup>30</sup> J.T. REED, “Identifying Theme in the New Testament: Insights from Discourse Analysis”, in E.S. PORTER - D.A. CARSON (ed.), *Discourse Analysis and Other Topics in Biblical Greek*, «Journal for the Study of the New Testament Supplement Series» 113 (Sheffield, 1995), p. 86.

<sup>31</sup> Il congiuntivo non è, tuttavia, il modo della subordinazione: “Nella lingua greca ... il congiuntivo costituisce l’opposizione polare per eccellenza all’indicativo, poiché esso oppone alla oggettività del processo verbale, espresso da questo modo, la soggettività della sua rappresentazione ... Ancora: la funzione della rappresentazione ... ne determinò l’uso, che, limitato alle principali volitive, si sviluppò nella subordinazione, al punto da indurre gli antichi grammatici a ritenere la sua natura unicamente subordinativa”: TUSA MASSARO, *Sintassi del greco antico*, pp. 159-160.

<sup>32</sup> Gli studiosi a cui si rimanda sono J. IRIGOIN (1981), C.F.D MOULE (1959), E.A. HAHN (1953), J. GONDA (1956), D. LIGHTFOOT (1975), G.R. HART (1990), F. FIELD (1925), A.L. SIHLER (1995).

**Perfetto congiuntivo (PC).** Campbell è su posizioni contrarie a quelle di Harry per il quale: “Il perfetto congiuntivo greco ... è un mito” e “in pratica non esiste nella lingua greca”<sup>33</sup>. L’A. raccoglie tutti gli esempi del NT, uno dei LXX e tre dagli Apocrifi<sup>34</sup>. Tutte le attestazioni sono al PC di οἶδα, ad eccezione di 3Mac 6,10 dove, secondo l’A., occorre il PC di ἐνέχω<sup>35</sup>. Per Campbell il fatto che chi parla o scrive possa adoperare il presente (congiuntivo) di γινώσκω, e non lo fa, è indice di una scelta che tocca l’aspetto: il perfetto veicola maggiore prossimità rispetto al presente.

**Ottativo.** Aoristo Ottativo (AO) e Presente Ottativo (PO) sono forme del discorso e appaiono quasi sempre nel discorso indiretto, per cui la “scelta aspettuale” dipende dal punto di vista che un autore intende esprimere. Per Campbell, che εἰμί occorra al PO, non comporta che il verbo sia “vago aspettualmente” (aspectually vague)<sup>36</sup>.

Con altri lessemi si hanno casi di PO, secondo l’A., non facilmente ascrivibili all’aspetto imperfettivo, come in 4Mac 6,8; 8,2.25<sup>37</sup>. Nel commento a 4Mac 8,2 nota che il verbo ἀντιλέγοιεν è correlato al discorso: “Il discorso crea un contesto imperfettivo”, sicché i verbi che introducono il discorso sono influenzati dall’aspetto imperfettivo. I verbi ἐξανίστημι e θανατώω sono verbi di propulsione<sup>38</sup> che, come tali, possono essere

<sup>33</sup> J.E. HARRY, “The Perfect Subjunctive, Optative and Imperative in Greek”, *Classical Review* 19 (1905), pp. 347-348.

<sup>34</sup> Cf. 1Mac 11,31; 3Mac 6,10; Sap 16,18.

<sup>35</sup> La forma attestata ἐνέσχηται non è un congiuntivo. Il testo in questione è εἰ δὲ ἀσεβείας κατὰ τὴν ἀποικίαν ὁ βίος ἡμῶν ἐνέσχηται, ῥυσάμενος ἡμᾶς ἀπὸ ἐχθρῶν χειρὸς, ᾧ προαιρῆ, δέσποτα, ἀπόλεσον ἡμᾶς μόρω. La forma è analizzata correttamente da B.A. TAYLOR, *Analytical Lexicon to the Septuagint*. Expanded Edition with Word Definitions by J. LUST - E. EYNIKEL - K. HAUSPIE (Peabody, MA, 2009), p. 192.

<sup>36</sup> L’A. prende le distanze da quegli autori secondo i quali l’assenza della forma perfettiva di opposizione nel verbo εἰμί (presente imperfettivo vs aoristo perfettivo) è una dimostrazione che nel verbo non opera l’aspetto.

<sup>37</sup> La forma θανατοῖ in 4Mac 8,25 non è un ottativo ma un indicativo. Cf. B.A. TAYLOR, *Analytical Lexicon*, p. 271.

<sup>38</sup> Per la definizione dei verbi di propulsione cf. R.C. CAMPBELL, *Verbal Aspect, the*



adoperati come presenti storici, quindi in luogo dell'aoristo. L'AO veicola l'aspetto perfettivo. In base al lessema le azioni possono essere puntuali, ingressive e constative.

Circa la proposizione desiderativa negativa μή γένοιτο (Lc 20,16; Rm 3,31), il fatto che si riferisca a un avvenimento che non occorrerà, secondo Campbell, non ne fa un'espressione di imperfettività. Il senso non è imperfettivo: "possa mai essere" (may it never be) ma perfettivo: "non possa mai avvenire" (may it never happen). Così in Gal 3,21 il senso è "may it never be so" e non "absolutely never", non si esprime orrore al pensiero che "la legge di Dio possa essere contraria alle sue promesse" ma che: "tale opposizione ... mai potrebbe verificarsi"<sup>39</sup>.

**Imperativo.** In genere l'opposizione tra presente imperativo (PI) e aoristo imperativo (AI) è spiegata con l'*Aktionsart*: l'AI è puntuale, per cui si presta a esprimere un'azione immediata, unica, di breve durata; il PI è continuativo e si associa ad azione continua. In tale prospettiva l'*Aktionsart* non è intesa come elemento semantico del verbo. L'aspetto è codificato dal modo. Occorre studiare perciò le implicazioni pragmatiche derivanti dall'aspetto perfettivo (aoristo) e imperfettivo (presente), tenendo conto che categorie quali 'continuo', 'istantaneo' e simili riguardano l'*Aktionsart*. Sostenere che l'aspetto perfettivo sia usato per un'"istruzione particolare" (specific instruction) è corretto, ma è un risultato dell'aspetto perfettivo. Allo stesso modo il presente imperfettivo esprime dal punto di vista pragmatico l'applicazione a "istruzioni generali" (general instruction) come effetto dell'aspetto imperfettivo. L'A. fa sua la posizione di Bakker e

---

*Indicative Mood, and Narrative*, pp. 46-47. Riassumendo, i verbi di propulsione si prestano alla raffigurazione prossimo-imperfettiva, perché indicano un movimento da una posizione a un'altra, la transizione da un punto a un altro.

<sup>39</sup> Paolo non può esprimere aberrazione per il fatto che qualcuno possa solo pensare alla contraddizione tra legge e promesse, o meglio, che si giustifichi un comportamento errato pretendendo di giustificarsi con la legge? Paolo sembra dire: Non bisogna neppure pensare ad un'eventualità del genere!

Porter<sup>40</sup>, che qualificano come scorretta e artificiosa la distinzione tra istruzione specifica e generale, mentre Fanning difende questa opposizione<sup>41</sup>. La posizione di Porter, condivisa da Campbell, impedisce di individuare nell'opposizione specifico-generale un elemento semantico. Questa opposizione è operante in campo pragmatico, in quello semantico l'AI è perfettivo, il PI è imperfettivo.

Il presente codifica sul piano semantico anche la prossimità. Il presente indicativo (PInd) può esprimere temporalità come effetto dei valori semantici di imperfettività e perfettività. Dove il PInd non esprime temporalità i valori semantici esprimono altri effetti pragmatici. Porter, continua Campbell, ha ragione nel sostenere che l'opposizione tra istruzione specifica e generale rende conto degli usi dell'imperativo. Resta che tale opposizione spiega in parte le funzioni dell'imperativo. Per

---

<sup>40</sup> Il rimando è a W.F. BAKKER, *The Greek Imperative. An Investigation into the Aspectual Differences between the Present and Aorist Imperatives in Greek Prayer from Homer up to the Present Day* (Amsterdam, 1966 [Utrecht diss.], pp. 31-32, e a S.P. PORTER, *Verbal Aspect*, 351.

<sup>41</sup> B.M. FANNING, *Verbal Aspect in New Testament Greek*, «Oxford Theological Monographs» (London, 1990), pp. 327-340. Va precisato che Fanning non è un sostenitore acritico della teoria tradizionale. Nella discussione riguardante la distinzione tra "General Precept" e "Specific Command" applicata all'imperativo e al congiuntivo afferma: "There are admittedly a number of examples which fall in a grey area between the two ... this guideline of 'general vs. specific' is a subsidiary distinction, based on the primary *aspectual* difference between present and aorist commands" (329). "What seems to be required to evaluate this guideline properly is to examine the *context* of individual commands and seek to distinguish general precepts from specific command by broader criteria, and then to determine how the use of the aspects corresponds with those distinctions" (331). In altre parole, anche per Fanning l'aspetto è l'elemento costante, implicitamente semantico, della forma verbale. Quando afferma che bisogna osservare come esso opera in rapporto a precetti generali o a comandi specifici – che Fanning qualifica come distinzioni-applicazioni secondarie, dunque pragmatiche, dell'aspetto – riconosce che non si possono tracciare classificazioni assolute.

Campbell sono diversi gli autori che si fermano all'analisi pragmatica, mentre è dal nucleo aspettuale che scaturiscono le funzioni pragmatiche<sup>42</sup>.

**Aoristo Imperativo (AI).** L'aspetto perfettivo codifica comandi specifici, ovvero caratterizzati da uno scopo o da una determinata situazione<sup>43</sup>. Non comporta necessariamente azione puntuale, immediata o limitata. L'istruzione specifica ("specific instruction") si ha in una situazione specifica. Per Campbell l'aspetto perfettivo rende l'AI idoneo a comandi specifici.

Talvolta, però, l'AI è impiegato in comandi di carattere generale. Tale uso, stando all'A., non contraddice l'impiego specifico<sup>44</sup>, perché è un uso pragmatico conseguente al valore semantico perfettivo. È l'autore a servirsene, ma non ci sono elementi concreti che distinguano l'uso dell'AI dal PI nei comandi generali. Ciò non pone in discussione l'opposizione tra azione perfettiva e imperfettiva codificata dalle due forme.

Talvolta non è tanto la forma verbale ma la decifrazione del contesto (generale, specifico?) a porre problemi: il comando da specifico può

---

<sup>42</sup> Sulla stessa linea sembra muoversi J.D. FANTIN, *The Greek Imperative Mood in the New Testament. A Cognitive and Communicative Approach*, «Studies in Biblical Greek 12» (New York etc., 2010), pp. 97-98. Per questo autore fattori lessicali ed eccezioni suggeriscono di non formulare modelli rigidi d'uso, come attribuire all'aoristo imperativo l'espressione di comandi specifici e di particolare urgenza, al presente imperativo, invece, direttive di carattere generale.

<sup>43</sup> L'A. si rifà a B.M. FANNING, *Verbal Aspect*, p. 328. Torna utile riportare quanto Fanning scrive: "The speaker commands or prohibits some attitude or action, but does so only in reference to the immediate circumstances and hearers involved: he does not intend to regulate conduct in broader terms". Questa definizione appare sotto il paragrafo *Specific command*. Osservando il rapporto tra il testo della definizione e il suo 'titolo' (*Specific command*) si capisce che la definizione 'comando specifico' è inadeguata e fuorviante. La specificità sembra accordarsi concettualmente a qualcosa di particolare, concepito come ben delineato, in sé compiuto, perfettivo. La specificità, invece, è inerente anche a un comando generale. Tenendo conto del testo di Fanning, in luogo di comando specifico, converrebbe parlare di 'comando circostanziale'.

<sup>44</sup> L'uso specifico viene collegato alla semantica.

diventare generale<sup>45</sup>. Commentando Lc 9,23 εἴ τις θέλει ὀπίσω μου ἔρχεσθαι, **ἀρνησάσθω** ἑαυτὸν καὶ **ἀράτω** τὸν σταυρὸν αὐτοῦ καθ' ἡμέραν καὶ ἀκολουθεῖτω μοι, Campbell considera i due AI dei comandi generali, benché siano da considerare azioni quotidiane (“daily”) in rapporto al PI ἀκολουθεῖτω del quale sono “prerequisiti”, dove “l’aspetto perfettivo dell’ aoristo si adatta bene a tale funzione”<sup>46</sup>. In Lc 11,2-4 εἶπεν δὲ αὐτοῖς· ὅταν προσεύχησθε λέγετε· Πάτερ, **ἀγιασθήτω** τὸ ὄνομά σου· **ἐλθέτω** ἡ βασιλεία σου· <sup>3</sup>τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δίδου ἡμῖν τὸ καθ' ἡμέραν· <sup>4</sup>καὶ **ἄφεσι** ἡμῖν τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν, καὶ γὰρ αὐτοὶ ἀφίομεν παντὶ ὀφείλοντι

<sup>45</sup> Qualche annotazione. Si afferma che c’è una stretta relazione tra contesto e forma, alla specificità del primo, per fare un esempio, corrisponde la perfettività della seconda e viceversa. Tale coerenza, in linea di principio logica, sembra più teorica che pratica. Forse è possibile parlare di prevalenza di una forma rispetto a un’altra in un dato contesto e non di più, nel quale è la finalità comunicativa particolare a determinare l’impiego di un imperativo come forma di comando circostanziale o generale. Nel suo precedente lavoro *Verbal Aspect, the Indicative Mood, and Narrative*, p. 55 CAMPBELL scrive: “Any context, whether imperfective or perfective, discourse or narrative proper, requires the ability to oppose perfective and imperfective verb forms. Even though alternation between imperfectives and perfectives is necessary, however, this alternation does not affect the overall aspectual context. Though discourse may employ aorists, which are perfective, it still operates with the effect of drawing the reader inside the narrative and unfolding the communication-event before him or her, thus the discourse still forms an imperfective-proximate context on a macro level”. Si può senza dubbio aderire a quanto qui si afferma, perché sono troppe le ‘eccezioni’ che si oppongono ad una rigorosa coerenza tra l’aspetto contestuale e le forme verbali che vi occorrono. Nello stesso tempo è accettabile, in linea di principio, che la natura di un contesto perfettivo non sia alterata dalla presenza di qualche forma imperfettiva. Si veda, tuttavia, la nota successiva.

<sup>46</sup> Si può eccepire che, se in luogo dei due AI ci fossero stati due PI, non sarebbero stati prerequisiti meno idonei al PI degli AI, vista la quotidianità delle azioni richieste. A complemento di quanto affermato nella nota precedente si può osservare che il tentativo di spiegare probabili discontinuità negli usi dell’aspetto delle singole forme rispetto al contesto, ridotto in concreto (ma è corretto?) anch’esso ad un’opposizione perfettiva–imperfettiva, prova che l’uso delle forme (perfettive o imperfettive) dipende principalmente da una scelta comunicativa legata alle singole azioni. Sono queste a definire un contesto perfettivo, se pure un contesto può essere definito tale. Da quanto emerge, la stessa definizione di contesto andrebbe precisata.

ἡμῖν· καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμῶς εἰς πειρασμόν si passa, secondo Campbell, da un'istruzione generale, affidata a λέγετε, ad applicazioni specifiche con gli AI. La potenziale incongruenza rappresentata dal PI δίδου è solo apparente, perché dovuta a τὸ καθ' ἡμέραν che ne sottolinea la natura di comando generale<sup>47</sup>.

**Presente Imperativo (PI).** La semantica del PI codifica l'aspetto imperfettivo. Nell'applicazione pragmatica, è adoperato "naturalmente" in comandi o istruzioni di carattere generale, dove si esorta o sollecita a continuare un atteggiamento o un'attività. La connessione tra quest'uso pragmatico e l'imperfettività non è esclusiva<sup>48</sup>. Il PI non prova che un'azione è continua per natura. Spesso si nota, infatti, una confusione tra l'*Aktionsart* e l'idea che il presente indichi sempre azione continua. Un comando generale non è un comando continuo<sup>49</sup>. Il comando generale è una

---

<sup>47</sup> La presenza del PI δίδου (Lc 11,3) non dipende rigorosamente da quella della locuzione preposizionale τὸ καθ' ἡμέραν, né sembra incongruente rispetto agli AI circostanti. Si può notare quanto segue. In Mt 6,11 si legge τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον; il codice Sinaitico in Lc 11,3 ha δός per δίδου. Tale variazione si registra anche nel codice Bezae che, però, ha σήμερον per τὸ καθ' ἡμέραν: il codice, in questo luogo, ha un testo del tutto uniforme alla versione di Matteo. In ultima analisi il testo del Sinaitico prova che si può scrivere δός (ἡμῖν) τὸ καθ' ἡμέραν senza che si percepisca tensione tra la perfettività della forma verbale e l'imperfettività distributiva della locuzione preposizionale. Ancora una volta, tornando all'uso di δίδου, l'evidente possibilità che in un contesto definito perfettivo possano apparire forme imperfettive e viceversa dimostra che la definizione di perfettivo-imperfettivo applicata al concetto di contesto non va intesa in termini rigidi. Per le varianti su menzionate cf. R.J. SWANSON, *Luke*, p. 201.

<sup>48</sup> Campbell va in cerca di una coerenza tra semantica e pragmatica che, alla fine, è sempre possibile trovare. Sembra essere tuttavia più una sua preoccupazione che un dato oggettivo, perché la non esclusività dello sbocco pragmatico non mette in discussione la semantica.

<sup>49</sup> L'affermazione è ovvia. È evidente che un comando continuo non esiste, mentre si ha un comando a fare qualcosa di continuo. A meno che in questo passaggio non si intenda distinguere il comando generale dal comando di continuare a fare qualcosa.

sottocategoria dell'istruzione generale<sup>50</sup>. Il PI appare in istruzioni specifiche con i lessemi che formano il presente indicativo storico<sup>51</sup>.

**Perfetto Imperativo (Pfi).** Campbell individua 21 occorrenze del Pfi adoperate nell'uso idiomatico<sup>52</sup>, in istruzioni generali e specifiche. Quest'ultime sono attestate in 2Mac 6,17 (εἰρήσθω); 7,42 (δεδηλώσθω); Mc 4,39 (πεφίμωσο<sup>53</sup>). L'A. osserva che i lessemi delle attestazioni sono in relazione al discorso. Tale rapporto rimanda a un fenomeno parallelo riguardante il PI, che è adoperato in istruzioni generali, "eccetto nei casi di

<sup>50</sup> L'A. cita B.M. FANNING, *Verbal Aspect*, pp. 339-340 secondo cui il PI è riferito a un'azione "fatta abitualmente o come un normale costume" (done customarily or as a normal practice) (340). Va aggiunto che Fanning è attento al rapporto tra lessico, aspetto e uso. Riserva propri paragrafi a *Verbs which idiomatically appear in the present aspect in specific command* (341-354: vi appaiono raccolti diverse categorie di verbi, in primo luogo quella 'di movimento'; con questi verbi, evidentemente, l'elemento lessicale influisce sull'uso) e a *Verbs which idiomatically appear in the aorist aspect in general precepts* (354-364).

<sup>51</sup> Campbell tratta il presente storico in *Verbal Aspect, the Indicative Mood, and Narrative*, pp. 57-76; sul rapporto con i verbi di propulsione cf. p. 75.

<sup>52</sup> Delle sei attestazioni di ἔρρωσθε elencate da Campbell, quelle in 2Mac 9,20 (<sup>19</sup>Τοῖς χρηστοῖς Ἰουδαίοις τοῖς πολίταις πολλὰ χαίρειν καὶ ὑγιαίνειν καὶ εὖ πράττειν βασιλεὺς καὶ στρατηγὸς Ἀντίοχος.)<sup>20</sup> εἰ ἔρρωσθε καὶ τὰ τέκνα καὶ τὰ ἴδια κατὰ γνώμην ἐστὶν ὑμῖν· εἰς οὐρανὸν τὴν ἐλπίδα ἔχων (<sup>21</sup>ὑμῶν τὴν τιμὴν καὶ τὴν εὐνοίαν ἐμνημόνευον φιλοστόργως) e 11,28 εἰ ἔρρωσθε, εἴη ἂν ὡς βουλόμεθα καὶ αὐτοὶ δὲ ὑγιαίνομεν non sono imperativi ma indicativi. Si confrontino i seguenti passi in Flavius Josephus (R. MARCUS ed.), *Jewish Antiquities: Books XII-XIV*, vol. VII, London, 1966, XIV,190 Γάιος Ἰούλιος Καῖσαρ αὐτοκράτωρ καὶ ἀρχιερεὺς δικτάτωρ τὸ δεύτερον Σιδωνίων ἄρχουσιν βουλῇ δῆμῳ χαίρειν. εἰ ἔρρωσθε εὖ ἂν ἔχοι, κἀγὼ δὲ ἔρρωμαι σὺν τῷ στρατοπέδῳ; XIV,306 Μάρκος Ἀντώνιος αὐτοκράτωρ Ὑρκανῶ ἀρχιερεὶ καὶ ἐθνάρχῃ καὶ τῷ Ἰουδαίων ἔθνει χαίρειν. εἰ ἔρρωσθε, εὖ ἂν ἔχοι, ἔρρωμαι δὲ καὶ αὐτὸς μετὰ τοῦ στρατεύματος. La forma verbale in questione (ἔρρωσθε) è analizzata (solo) come perfetto imperativo anche in B.A. TAYLOR, *Analytical Lexicon*, p. 235.

<sup>53</sup> Desta meraviglia il fatto che Campbell ignori la relazione tra gli imperativi contigui σιώπα (presente) e πεφίμωσο (perfetto) in Mc 4,39 (καὶ εἶπεν τῇ θαλάσσει· σιώπα, πεφίμωσο. (καὶ ἐκόπασεν ὁ ἄνεμος).

lessemi usati per formare presenti storici nel modo indicativo”. In casi del genere, aggiunge Campbell, le istruzioni “sono specifiche per natura”.

**Infinito.** Definire la funzione aspettuale dell’infinito, sostiene Campbell, presenta maggiori incognite rispetto agli altri modi. La ragione è che non sembra possibile individuare usi legati al discorso e alla narrazione. Ciò non toglie che l’aspetto rimanga una componente dell’infinito e che da questa derivino applicazioni pragmatiche.

**Presente Infinito (PIn).** Campbell fa propria la distinzione di P. Stork<sup>54</sup>, secondo cui vi sono infiniti nel discorso indiretto in senso stretto e infiniti “che non sono parte del discorso indiretto” in senso stretto. Stork definisce il primo uso “dichiarativo” (declarative), il secondo uso “dinamico” (dynamic). In linea generale, afferma Campbell, negli esempi raccolti “la preferenza del presente infinito può essere ricondotta al suo aspetto imperfettivo”. Riflettendo sulle suddette costruzioni l’A. scrive: “Teoricamente l’ingressività si adatta più naturalmente (most naturally) all’aspetto perfettivo, perché il punto di vista esterno abbraccia l’inizio e la fine di un’attività”.

L’aspetto imperfettivo non raffigura (envisage) l’inizio o il termine di un’azione. L’aoristo è ingressivo con lessemi stativi e non ha bisogno di elementi esterni per esserlo, l’imperfetto indicativo lo è con l’apporto di elementi esterni. Perciò l’aspetto imperfettivo può essere ingressivo (*Aktionsart*) ma richiede elementi aggiuntivi per esprimerlo. I due verbi ἄρχω e μέλλω “creano l’ingressività inerente alle costruzioni con infinito”<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> P. STORK, *The Aspectual Usage of the Dynamic Infinitive in Herodotus* (Gröningen, 1982), pp. 38-39.

<sup>55</sup> L’ingressività non è connessa alla perfettività ma alla distanza remota. La differenza tra un aoristo e un imperfetto sta nel fatto che il primo vede l’inizio e la fine dell’azione e quindi può essere anche egressivo, il secondo può concentrarsi o porre l’accento solo sull’inizio dell’azione ma non sulla fine. È chiaro che l’imperfetto in Gv 8,2 Ὁρθρου δὲ πάλιν παρεγένετο εἰς τὸ ἱερὸν καὶ πᾶς ὁ λαὸς ἤρχετο πρὸς αὐτόν, καὶ καθίσας ἐδίδασκεν

Per Campbell due sono le conseguenze. L'uso del PIn non deve sorprendere in queste costruzioni. Quando vi appare può esprimere ingressività. Nello stesso tempo l'aoristo infinito (AIn) "non è contemplato da questi tipi di costruzioni"<sup>56</sup>, perché l'ingressività è già espressa dall'ausiliare. Se ne deduce che perfettività non è la condizione necessaria perché si abbia l'ingressività<sup>57</sup>.

---

αὐτούς è principalmente imperfettivo semanticamente, ma è anche ingressivo pragmaticamente, perché non si riferisce a un'abitudine ma a un episodio determinato: "e, sedutosi, si mise a insegnare loro".

<sup>56</sup> C.R. CAMPBELL, *Verbal Aspect and Non-indicative Verbs*, p. 104 scrive: "the aorist infinitive is discounted from these constructions". Notiamo quanto segue. L'A. si limita volutamente a registrare solo due esempi di ἄρχω + PIn attestati rispettivamente in Lc 5,21 e 15,24, ma, con tutta evidenza, le occorrenze anche solo in Luca sono ben più numerose. Se nel NT non si riscontra la costruzione ἄρχω + AIn (cf. W. BAUER - K. ALAND - B. ALAND, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and other Early Christian Literature* – Third Edition – [BDAG] revised and edited by F.W. DANKER [Chicago – London, 2000], *sub voce* ἄρχω), nei LXX occorre almeno nei seguenti passi: Gen 18,27 (ἠρξάμην λαλήσαι); Dt 2,31 (ἤργημα παραδοῦναι); 3,24 (ἠρξω δεῖξαι); 16,9 (ἄρξῃ ἐξαριθμῆσαι); Gs 3,7 (ἄρχομαι ὑψῶσαι); Gdc 10,18 (codice A: Τίς ἀνὴρ, ὃς ἄρξεται πολεμῆσαι...; codice B: Τίς ὁ ἀνὴρ, ὅστις ἂν ἄρξηται παρατάξασθαι...; il tempo dell'infinito non cambia); Ger 32,29 (ἄρχομαι κακῶσαι). Come variante dell'infinito è degno di nota solo il presente infinito δεῖσθαι in luogo di δεῖξαι nel codice 730 (cf. J.W. WEVERS - U. QUAST (ed.), *Deuteronomium* [Septuaginta. Vetus Testamentum Graecum Auctoritate Academiae Scientiarum Gottingensis editum 3,2], [Göttingen, 1977], *ad locum*). Come si vede, si hanno anche due occorrenze con verbo finito all'aoristo: Gen 18,27 e Dt 3,24. La gamma dei tempi, tuttavia, rispetto alle attestazioni, è molto varia: l'indicativo occorre al presente, futuro, aoristo e perfetto. – Quanto alla costruzione di μέλλω + AIn le occorrenze non mancano nel NT: At 12,6; Rm 8,18; Gal 3,23; Ap 1,19; 3,2.16; 12,4. Cf. BDAG, *sub voce* μέλλω. Nei LXX si ha in Es 4,12; Is 15,7.

<sup>57</sup> In *Verbal Aspect, the Indicative Mood, and Narrative*, 145 l'A., nel commentare alcune attestazioni di futuro indicativo scrive: "In each of these examples, the future forms create an ingressive *Aktionsart*, focusing on the beginning of an action or the entrance into a state. As is commonly accepted, an ingressive *Aktionsart* is perfectly consistent with perfective aspect". Non si afferma, come si vede, che la perfettività sia condizione necessaria e unica dell'ingressività, ma è riconosciuta una relazione, se non esclusiva, almeno prioritaria tra le due componenti. Ciò posto, quale componente semantica del presente (imperfettivo) giustifica l'ingressività? Non può essere chiamata in causa la nozione di spazialità (non c'è distanza remota, cf. sopra nota 55). Tuttavia, se alla



La costruzione ἐν τῷ + infinito si ha con il presente e l'aoristo. Per il presente, Campbell scrive che esprime contemporaneità e che “l'impiego del PIn è per natura in relazione alla forma dell'aspetto imperfettivo”. Vi sono casi, però, nei quali l'aoristo infinito ha la medesima sfumatura<sup>58</sup>, benché più di frequente esprima anteriorità<sup>59</sup>.

Nella costruzione διὰ τό + infinito domina l'uso del presente<sup>60</sup> a causa dell'aspetto imperfettivo che si adatta a veicolare materiale complementare e “offline”, perché il suo punto di vista interno fa sì che “informazioni generali e commento siano espresse in contrasto con la linea narrativa principale perfettiva”.

**Aoristo Infinito (AIn).** L'aspetto perfettivo è adatto a esprimere anteriorità e posteriorità. L'AIn lo si trova nelle costruzioni con πρὸ τοῦ, πρῖν (anteriorità); μετὰ τό (posteriorità). Tale funzione si oppone a quella di contemporaneità espressa dal PIn.

Campbell adotta la distinzione dell'infinito in “irrealis” e “propositional”, anche se riserva un paragrafo solo all'infinito irrealis<sup>61</sup>.

costruzione ausiliare + PIn (imperfettivo-interno) si oppone l'AIn (perfettivo-esterno), che può essere ingressivo, si ha una conferma che il punto di vista (elemento semantico) non deve necessariamente essere esterno perché si abbia l'ingressività. Ora, nella costruzione in esame l'ingressività è espressa solo dal verbo finito, mentre il PIn esprime il processo verbale dall'interno. Nell'aoristo (perfettivo) infinito il punto di vista esterno, che comprende l'inizio e la fine dell'azione, può assumere l'ingressività (inizio).

<sup>58</sup> Le attestazioni segnalate da Campbell sono Lc 9,34; 11,37; 24,30.

<sup>59</sup> Campbell ha osservato che è difficile definire come opera l'aspetto nell'infinito (cf. il paragrafo sull'Infinito). Qui emerge, invece, che un autore può scegliere un presente o un aoristo infinito oltre che per l'aspetto anche in ragione del tempo.

<sup>60</sup> Nella nota 10 p. 108 l'A. osserva che nel NT si ha una sola occorrenza con aoristo infinito e cinque con perfetto infinito. L'ultima cifra va arrotondata a sette, perché in Mc 5,4 sono tre i perfetti infiniti coordinati διὰ τὸ αὐτὸν πολλάκις πέδαις καὶ ἀλύσειν δεδέσθαι καὶ διεσπᾶσθαι ὑπ' αὐτοῦ τὰς ἀλύσεις καὶ τὰς πέδας συντετριφθαι.

<sup>61</sup> L'A. rimanda a S. WURMBRAND, *Infinitives: Restructuring and Clause Structure*, «Studies in Generative Grammar» 55 (Berlin, 2001), p. 62. Qui l'autrice scrive: “Since Stowell's (1981, 1982) work on the tense of infinitives, many studies distinguish

Tale qualificazione va intesa in riferimento a un evento irrealizzato o incompleto. L'AIN si trova impiegato in eventi futuri, domande, enunciati negativi, desideri non realizzati<sup>62</sup>. Dagli esempi citati l'A. deduce che l'uso dell'AIN si deve non all'aspetto perfettivo ma "al moderato grado di distanza inerente alla perfettività". L'uso non è determinato dal bisogno di esprimere un punto di vista esterno o interno "ma dalla distanza inerente all'aspetto perfettivo"<sup>63</sup>.

La lontananza è correlata all'irrealtà e questa esprime l'incertezza che denota, ad esempio, eventi futuri. L'irrealtà, tuttavia, è espressa anche dal PIN, senza che ciò confuti (secondo Campbell) quanto si è affermato circa l'AIN. L'A. afferma che "qualsiasi uso dell'AIN è fondamentale espressione del suo valore semantico" e che l'espressione pragmatica è cancellabile<sup>64</sup>. L'aspetto perfettivo dell'AIN ha come espressione l'irrealtà e il PIN, nell'esprimere l'irrealtà, "manifesta la natura variabile della

---

between two classes of infinitival constructions: irrealis vs. propositional infinitives. Irrealis infinitives refer to situations in which the event denoted by the infinitive is necessarily unrealized or uncompleted at the time of the matrix event ... Propositional infinitives, on the other hand, do not presuppose or assert anything about the embedded event".

<sup>62</sup> Si riportano un paio di esempi registrati da Campbell: Lc 1,20 *καὶ ἰδοὺ ἔσθι σιωπῶν καὶ μὴ δυνάμενος λαλῆσαι ἄχρι ἧς ἡμέρας γένηται ταῦτα*; Gn 4,33 *ἔλεγον οὖν οἱ μαθηταὶ πρὸς ἀλλήλους· μὴ τις ἤνεγκεν αὐτῷ φαγεῖν*;

<sup>63</sup> Nella nota 17 di p. 117 Campbell spiega che la lontananza dell'aspetto perfettivo non coincide con la lontananza connessa a certe forme temporali dell'indicativo. Nell'indicativo la lontananza è codificata insieme all'aspetto e si oppone alla prossimità, come l'imperfetto (remoto) si oppone al presente (prossimo). La spazialità come categoria indipendente non svolge un ruolo all'infuori dell'indicativo; negli altri modi l'opposizione è solo aspettuale. – Al riguardo va fatta un'osservazione. Nella sistemazione dell'A. il presente indicativo veicola distanza prossima, l'imperfetto distanza remota rispetto al presente. Così avviene con il perfetto rispetto al piuccheperfetto. È lecito chiedersi, tuttavia, per il principio su esposto (cf. nota 17) se, come accade per il participio, l'infinito enunciativo, in concorrenza con l'indicativo, non possa veicolare anche la distanza. Per chi scrive la risposta è affermativa.

<sup>64</sup> Sembra riferirsi all'irrealtà.

pragmatica”<sup>65</sup>. Campbell aggiunge che l’AIn in tali contesti è più frequente<sup>66</sup>.

L’uso dell’AIn è dovuto a due fattori, uno proprio, corrispondente alle componenti semantiche, e uno esterno, rappresentato da ragioni contestuali dipendenti dal lessico o da scelte dell’autore.

Concludendo, Campbell osserva che ci sono costruzioni adatte all’aspetto imperfettivo del PIn, anche se non esclusive, perché ammettono anche l’AIn, ma predisposte al presente. Lo stesso discorso vale per contesti dove prevale l’uso dell’AIn. Per l’A. esiste una predisposizione dovuta alla semantica e alla preferenza di una delle forme in determinati contesti. L’opposizione tra le due forme di infinito è aspettuale.

### **Per una visione d’insieme**

*Aspetto.* Al termine del dialogo con Campbell e con altri autori, si conferma un dato acquisito: il sistema verbale greco ha una connotazione prevalentemente aspettuale, le forme codificano semanticamente l’aspetto perfettivo e imperfettivo, qualità incancellabili e costanti<sup>67</sup>.

*Temporalità.* Se Campbell sostiene che la temporalità è un elemento cancellabile, quindi pragmatico, va rilevato che l’argomentazione prodotta non è convincente. Un punto di partenza per l’approfondimento è il fatto riconosciuto dalla gran parte dei grammatici che nell’indicativo operano l’aspetto e il tempo. Secondo L. Cignelli per costatare come i due valori operano occorre procedere alla “divisione delle proposizioni in enunciative e volitive”, da cui deriva la “regola”: “Il verbo delle proposizioni *enunciative*, normalmente l’indicativo o un suo sostituto, ha valore sia qualitativo che temporale; il verbo delle proposizioni *volitive*, generalmente

---

<sup>65</sup> Campbell trova una soluzione esterna all’aspetto che giustifichi l’uso del PIn per esprimere l’irrealtà.

<sup>66</sup> Il PIn può esprimere l’irrealtà, perché può veicolare la lontananza.

<sup>67</sup> L’aoristo, per chi scrive, è sempre perfettivo, come lo è il perfetto, e così via.

un modo diverso dall'indicativo, ha solo valore qualitativo<sup>68</sup>”. Questa distinzione è una chiave di lettura oggettiva, perché poggia sul dato concreto della concorrenza tra costruzioni, anche se non risolve la questione fondamentale della natura della codificazione del tempo nelle forme: è semantica o pragmatica?

Innanzitutto, quando sopra si sostiene che la temporalità è mutabile e non cancellabile, si intende secondo il principio ora esposto: ciò avviene nell'uso enunciativo delle forme<sup>69</sup>. Rimane da precisare la natura della nozione temporale. In una proposizione volitiva, prendiamo un imperativo, la temporalità non opera, perché non occorre che operi. Bisogna, però, aggiungere che, se ci sono usi nei quali in un contesto narrativo in una forma verbale è operante la temporalità e in un altro contesto nella medesima forma non lo è (un imperfetto indicativo in una protasi di periodo ipotetico ad esempio), non si può dedurre che detta forma non codifichi in sé (in assoluto) semanticamente il tempo e che lo acquisti come elemento pragmatico, per cui, generalizzando, si sostiene che il sistema verbale greco sia esclusivamente di natura aspettuale. Si verifica l'inverso: è l'uso particolare che può non richiedere che la temporalità operi. Se la temporalità, poi, non è operante, non significa che sia cancellata e che se ne possa dedurre la teoria secondo cui la temporalità sia cancellabile

---

<sup>68</sup> L. CIGNELLI, “La greicità biblica”, *Liber Annuus* 35 (1985), p. 236. Di seguito l'autore aggiunge: “Sorprende perciò non poco il fatto che essa (la distinzione di cui sopra, *ndr.*) manchi in molte grammatiche di greco classico e nella quasi totalità delle grammatiche di greco biblico. Non compare sufficientemente evidenziata neppure nello Schwyzer (E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, II: *Syntax und syntaktische Stilistik*, vervollständigt und hrsg. von A. DEBRUNNER [München, 1950], pp. 625ss., 639ss) e nell'Humbert (J. HUMBERT, *Syntaxe grecque*, «Collection de Philologie Classique», II [Paris, 1980<sup>3</sup>], § 257ss), e nel primo meno che nel secondo... Quanto alle grammatiche di greco biblico, l'ho trovata in Viteau (J. VITEAU, *Etude sur le Grec du NT*, I [Paris, 1896], pp. 14ss., 35ss.), il quale però la illustra bene in se stessa, ma non in riferimento ai due valori fondamentali del verbo greco”. Riferimenti bibliografici completati da chi scrive.

<sup>69</sup> Si potrebbe obiettare che parlando di “uso” si parli di pragmatica, ma l'uso di una forma risponde a esigenze comunicative che chiamano in causa necessariamente elementi semantici e pragmatici.

contestualmente e perciò elemento pragmatico. La temporalità non è un elemento pragmatico ma è la nozione del verbo che concerne il rapporto temporale tra le azioni. È su questo principio e sulla concorrenza delle costruzioni che poggia l'espressione della temporalità nelle proposizioni enunciative espresse nei modi non indicativi.

*Spazialità.* La spazialità, come si è visto, riguarda l'azione in sé e non il rapporto tra le azioni. Almeno in tali termini sembra che se ne parli. In ciò, si può osservare, è simile all'aspetto: riguarda in primo luogo la forma in sé (perciò è costante) e non il rapporto con altre azioni. La spazialità oppone la prospettiva interna a quella esterna e ciò si coniuga con la 'visione' prossima e remota dell'azione.

*Relazioni tra le azioni.* Aspetto e spazialità operano sia nelle enunciative che nelle proposizioni volitive, il tempo solo nelle enunciative. La relazione tra le azioni tocca questi tre fattori semantici, nel racconto come nel discorso. In concreto si può condurre l'analisi di un racconto o di un discorso secondo una di queste tre componenti, studiando settorialmente le azioni dal punto di vista aspettuale, spaziale o temporale<sup>70</sup>. Chi parla o scrive, tuttavia, racconta o sviluppa un discorso (un pensiero) disponendo le azioni (che codificano il proprio aspetto) secondo una logica che obbedisce principalmente a una relazione di successione più che di spazialità. Una forma perfetta in rapporto ad un'altra imperfetta, o viceversa, può accadere prima, dopo o essere contemporanea oppure in relazione logica o necessaria con l'altra. In "vide e toccò" è ravvisabile in primo luogo un rapporto temporale: il soggetto tocca dopo aver visto o mentre continua a vedere; in "ci vedeva perché leggeva" la subordinazione è causale, ma la prima azione è temporalmente precedente o presupposto della seconda: se il soggetto legge è perché ci vede<sup>71</sup>, ma nell'esprimere il rapporto delle azioni chi parla o scrive ha scelto una relazione di causalità. Si intende dire che la temporalità nella comunicazione opera come fattore semantico correlato all'aspetto e alla spazialità. Come l'aspetto è perfetto o imperfetto, così

---

<sup>70</sup> Si fa intenzionalmente astrazione dai fattori lessicale e diatesico.

<sup>71</sup> La relazione tra le azioni è considerata da un punto di vista logico più che temporale.

la temporalità è assoluta o relativa e declinata come presente, passata e futura o come contemporanea, anteriore e posteriore.

*Contesto.* La relazione tra contesto narrativo o di discorso con le forme verbali, come si è detto, va ricondotto a termini meno rigidi. Anzi, nella libertà d'uso di forme in teorica incompatibilità con uno dei due contesti si possono celare scelte stilistiche orientate a esprimere o sottolineare particolari contenuti.

Recibido / Received: 13/02/2012

Informado / Reported: 15/03/2012

Aceptado / Accepted: 10/04/2012